

ROBERT GALBRAITH



IL
BACCO
DA SETA

La nuova indagine di Cormoran Strike,
dall'autore del bestseller *Il richiamo del cuculo*

ROMANZO SALANI

ROBERT GALBRAITH

IL
BACO
DA
SETA

Traduzione di Andrea Carlo Cippi

Romanzo

Salani  Editore

Titolo dell'originale inglese
THE SILKWORM

ISBN 978-88-6715-852-2

Publicato per la prima volta in Gran Bretagna nel 2014 da Sphere.
Il diritto morale dell'autore è stato riconosciuto.

Tutti i personaggi e i fatti qui narrati, a eccezione di quelli chiaramente di dominio pubblico, sono fittizi e ogni somiglianza con persone reali, viventi o decedute, è puramente casuale.

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione totale o parziale, il salvataggio in banca dati e la trasmissione in qualunque forma e con qualunque mezzo senza la previa autorizzazione scritta dell'editore. È vietata la circolazione dell'opera in qualsiasi confezione o copertina diversa da quella pubblicata, e ogni successivo acquirente deve farsi carico della condizione comprendente tale clausola.

In copertina: design & photography © LBBG – Sian Wilson;
adattamento grafico di Marco Figini

Copyright © 2014 Robert Galbraith Limited
Copyright © 2014 Adriano Salani Editore s.u.r.l.



Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Capitolo 1

DOMANDA

Di cosa ti nutri?

RISPOSTA

Di sonno interrotto.

Thomas Dekker, *The Noble Spanish Soldier*

«Meglio per te che sia morto un cazzo di vip, Strike» mormorò la voce rauca all'altro capo della linea.

L'uomo alto, robusto e mal rasato sorrise tra sé, mentre camminava con passo pesante nel buio prima dell'alba, con il telefono incollato all'orecchio.

«Più o meno».

«Ma sono lei sei del mattino, porca puttana!»

«Le sei e mezza. Ma se t'interessa quello che ho in mano, devi venirtelo a prendere» disse Cormoran Strike. «Non sono lontano da te. C'è un...»

«Come fai a sapere dove sto?» chiese secca la voce.

«Me l'hai detto tu» rispose Strike, soffocando uno sbadiglio. «Stai vendendo il tuo appartamento».

«Oh» fece l'altro, ammorbidito. «Hai buona memoria».

«C'è un bar aperto ventiquattr'ore su...»

«Al diavolo il bar. Passa dopo in ufficio...»

«Culpepper, stamattina ho un altro cliente, che mi paga me-

glio di te. Sono stato sveglio tutta la notte. Questa roba ti serve adesso, se hai intenzione di usarla».

Un gemito. Strike sentì frusciare le lenzuola.

«Spero che sia una bomba, cazzo».

«Smithfield Café, sulla Long Lane» disse Strike, prima di chiudere la comunicazione.

La sua andatura si fece traballante mentre scendeva il pendio verso Smithfield Market, monolitico nell'oscurità dell'inverno. Da secoli, in quel vasto tempio vittoriano dedicato al culto della carne, ogni giorno feriale dalle quattro del mattino, carcasse di animali venivano scaricate, tagliate, divise in porzioni e vendute a macellai e ristoranti in tutta Londra. Nel buio Strike sentiva voci che gridavano istruzioni, e i motori e i clacson dei camion frigoriferi che entravano a marcia indietro. Quando imboccò Long Lane, divenne uno dei tanti uomini silenziosi che camminavano decisi verso i loro impegni del lunedì mattina.

Una folla di autisti con giubbotti fluorescenti e tazze di tè fra le mani guantate, stazionava sotto un grifone di pietra che si ergeva a sentinella all'angolo dell'edificio. Sull'altro lato della strada, luminoso come un focolare nell'oscurità circostante, c'era lo Smithfield Café, aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Era poco più di uno sgabuzzino, ma prometteva tepore e cibi unti.

Non c'era il bagno, solo un accordo con la sala scommesse qualche porta più in là. Gli allibratori, però, aprivano tre ore più tardi, così Strike fece una deviazione, passando per un vicolo e infilandosi in un portone buio, dove svuotò la vescica rigonfia di tutto il caffè annacquato bevuto durante la nottata passata a lavorare. Esausto e affamato, ma compiaciuto come può esserlo solo chi si è spinto al di là dei propri limiti fisici, s'immerse infine nell'atmosfera satura di grassi che sapeva di uova fritte e bacon.

Due uomini in maglione e cerata avevano appena lasciato libero un tavolo. Strike manovrò la propria mole nello spazio ristretto e, con un grugnito di soddisfazione, si abbandonò sulla

dura sedia di legno e metallo. Un attimo prima che lo chiedesse, il proprietario italiano gli mise davanti una grossa tazza bianca colma di tè, accompagnata da tartine di pane imburrito. Nel giro di cinque minuti ebbe di fronte a sé una colazione all'inglese completa, servita su un largo piatto ovale. Grosso com'era, Strike si mimetizzava alla perfezione tra gli uomini nerboruti che entravano e uscivano dal caffè. I folti capelli scuri, corti e ricci, un po' radi sull'alta cupola della fronte, sovrastavano un naso largo da pugile e sopracciglia cespugliose che gli davano un'aria poco socievole. La barba di due giorni gli colorava le guance e aveva ombre livide sotto gli occhi scuri e assonati, rivolti al mercato dall'altra parte della strada. L'ingresso più vicino, con il numero due scritto sopra l'arco, cominciava a delinarsi man mano che si faceva giorno. Un antico mascherone di pietra, barbuto e con l'espressione severa, lo fissava da sopra il portone. Era mai esistito un dio delle carcasse?

Strike aveva appena attaccato le salsicce, quando arrivò Dominic Culpepper. Il giornalista era alto quasi come Strike, ma aveva l'aspetto di un chierichetto. Avrebbe avuto una faccia graziosamente femminile, non fosse stato per una singolare asimmetria, come se qualcuno gliel'avesse ruotata un po' in senso antiorario.

« Spero che ne valga la pena » esordì, mentre si sedeva. Si sfilò i guanti, guardandosi intorno con fare sospettoso.

« Mangi qualcosa? » chiese Strike, masticando le salsicce.

« No ».

« Ti tieni lo spazio per un croissant? » sogghignò Strike.

« Ma vaffanculo ».

Era fin troppo facile far saltare i nervi a quello snob di Culpepper. Ordinò il tè con fare sprezzante, rivolgendosi al cameriere indifferente – notò divertito Strike – chiamandolo 'amico'.

« Allora? » fece il giornalista, con la tazza calda tra le lunghe mani pallide.

Strike frugò nella tasca del soprabito e tirò fuori una busta,

che fece scivolare sul tavolo. Culpepper la svuotò e si mise a leggere.

« Porca puttana » mormorò dopo un po'. Passò in rassegna febbrilmente i fogli di carta, alcuni dei quali scritti a mano da Strike. « Dove diavolo hai trovato questa roba? »

L'altro, con la bocca piena di salsicce, batté il dito su un foglio dove era scarabocchiato l'indirizzo di un ufficio.

« Da quella poveretta della sua assistente personale » rispose finalmente, dopo aver deglutito. « Oltre alle due che sai, il tizio si scopava anche lei. Ha appena realizzato che non diventerà la prossima Lady Parker ».

« E *questo* tu come diavolo fai a saperlo? » chiese Culpepper, alzando lo sguardo dai fogli che gli tremolavano in mano.

« Ho fatto le mie indagini » bofonchiò Strike, masticando un altro pezzo di salsiccia. « Non era quello che facevate anche voi, prima di assumere gente come me? Ma lei non vuole essere citata nell'articolo, deve pensare alle sue prospettive di lavoro. Siamo d'accordo, Culpepper? »

Il giornalista sbuffò.

« Avrebbe dovuto pensarci prima di fregargli questi... »

Con una rapida mossa Strike gli strappò i fogli dalle mani.

« Non glieli ha fregati. È stato lui a chiederle di stamparglieli, quel pomeriggio. L'unico errore che ha fatto lei è stato mostrarmeli. Ma se hai intenzione di sbattere la sua vita privata sul giornale, mi riprendo tutto ».

« E che cazzo! » esclamò Culpepper cercando di riagguantare dalla mano pelosa di Strike le prove di una clamorosa evasione fiscale. « Ok, la lasciamo fuori da questa storia. Ma lui capirà da dove arrivano i documenti. Non è del tutto scemo ».

« E che cosa può fare? Trascinarla in tribunale, dove lei spiffererà tutte le gabelle di cui è stata testimone negli ultimi cinque anni? »

« Va bene » sospirò Culpepper, dopo un momento di rifles-

sione. «Ridammeli. La lascio fuori. Ma le dovrò parlare, no? Verificare la sua attendibilità».

«*Questi* sono attendibili. Non hai bisogno di parlarle» ribatté Strike, con decisione.

Non sarebbe stato saggio lasciare in balia di Culpepper quella donna scossa, confusa, tradita e amareggiata. Smaniosa com'era di farla pagare all'uomo che le aveva promesso un matrimonio e dei figli, avrebbe danneggiato in modo irreparabile se stessa e il proprio futuro. A Strike non ci era voluto molto per guadagnarsi la sua fiducia. Aveva quasi quarantadue anni; aveva creduto che Lord Parker sarebbe stato il padre dei suoi figli e adesso era assetata di sangue. L'investigatore aveva passato diverse ore con lei, ad ascoltare la storia della sua infatuazione, a guardarla mentre camminava avanti e indietro nel salotto, in lacrime, o dondolava sul divano con le nocche premute sulla fronte. Alla fine lei aveva accettato: avrebbe tradito l'uomo che l'aveva ingannata, anche se ciò significava sotterrare per sempre ogni speranza.

«Lasciala fuori» ribadì Strike, stringendo i fogli in un pugno che era quasi il doppio di quello di Culpepper. «D'accordo? È una storia con le palle anche senza metterla in mezzo».

Dopo una momentanea esitazione, Culpepper fece una smorfia e si arrese.

«Sì, va bene. Ridammeli».

Il giornalista infilò i documenti in una tasca interna e trangugiò il tè. La sua temporanea ostilità verso Strike sembrava recedere di fronte alla gloriosa prospettiva di smantellare la reputazione di un pari d'Inghilterra.

«Lord Parker di Pennywell» mormorò allegro, «te lo prendi in culo alla grande, amico».

«Questo lo paga il tuo giornale, giusto?» chiese Strike, quando il conto planò in mezzo a loro.

«Sì, sì...» Culpepper gettò sul tavolo una banconota da dieci sterline.

I due uomini uscirono insieme dal bar. Non appena la porta si fu richiusa alle loro spalle, Strike si accese una sigaretta.

«Come sei riuscito a farla parlare?» domandò Culpepper, mentre si incamminavano nel freddo, superando le moto e i furgoni che entravano e uscivano dal mercato.

«Le ho dato ascolto».

Il giornalista lo guardò in tralice.

«Tutti gli altri detective privati che conosco non fanno altro che intercettare telefonate».

«È illegale» Strike sbuffò il fumo nel mattino sempre meno buio.

«Allora come...»

«Tu proteggi le tue fonti, io proteggo le mie».

Proseguirono in silenzio per cinquanta metri. Strike zoppicava più vistosamente a ogni passo.

«Sarà una bomba. Una vera bomba» disse Culpepper, di buon umore. «Quel vecchio stronzo ipocrita blatera dell'avidità delle grandi compagnie e intanto mette da parte venti milioni alle Isole Cayman».

«Mi fa piacere vederti soddisfatto. Ti mando la fattura via e-mail».

Culpepper gli tirò un'altra occhiata di sottocchi.

«Hai visto il figlio di Tom Jones sul giornale, la settimana scorsa?»

«Tom Jones?»

«Il cantante gallese».

«Ah, quello» disse Strike, privo di entusiasmo. «Conoscevo un Tom Jones, sotto le armi».

«L'hai letto l'articolo?»

«No».

«Una bella intervista lunga. Dice che il padre non si faceva mai vivo, non gli parlava mai. Scommetto che gli hanno dato più soldi di quelli che prenderai tu con questa storia».

«Non hai ancora visto la mia fattura».

«Era per dire. Una sola piccola intervista e per un po' non dovresti passare le notti a interrogare segretarie».

«Smettila di insistere, Culpepper. Altrimenti non potrò più lavorare per te».

«Va da sé che l'articolo potrei scriverlo lo stesso. Il figlio delitto di una rockstar, eroe di guerra che lavora come investigatore...»

«Ho sentito che è illegale anche richiedere le intercettazioni telefoniche».

In fondo a Long Lane rallentarono il passo e si guardarono in faccia. Culpepper ridacchiò, a disagio. «Aspetto la tua fattura, allora».

«Perfetto».

Ognuno se ne andò per la propria strada. Il detective si diresse alla stazione della metropolitana.

«Strike!» La voce del giornalista echeggiò nell'oscurità alle sue spalle. «Te la sei scopata?»

«Non vedo l'ora di leggere l'articolo» rispose lui, stanco, senza voltarsi. Zoppicò nell'ombra dell'ingresso della stazione e scomparve alla vista di Culpepper.

Capitolo 2

Per quanto dobbiamo lottare? Perché io non posso restare.
Davvero non voglio restare! Ho delle cose da fare.

Francis Beaumont e Philip Massinger, *The Little French Lawyer*

La metropolitana si stava già riempiendo. Facce da lunedì mattina, tristi, smunte, provate, rassegnate. Strike trovò posto davanti a una giovane bionda con gli occhi gonfi, la testa che ciondolava dal sonno. Di tanto in tanto l'alzava, ridestandosi, e controllava frenetica i nomi delle stazioni che sfrecciavano fuori dai finestrini, nel timore di aver perso la sua fermata.

Il treno vibrava e sferragliava, riportando Strike alle sue due misere stanze e mezza, sotto un tetto dall'isolamento mediocre. Il luogo che lui chiamava casa. Nelle profondità della sua stanchezza, circondato dai volti vacui del gregge, si trovò a considerare quanto tutte quelle persone fossero prodotti del caso. Ogni nascita, a pensarci bene, non era che la somma di fattori accidentali. Con cento milioni di spermatozoi che nuotavano alla cieca nelle tenebre, le probabilità che un individuo diventasse ciò che era facevano impressione.

Annebbiato dalla fatica, Strike si domandava quanti tra coloro che riempivano la metropolitana fossero stati voluti e quanti invece, come lui, fossero solo il frutto di un evento accidentale. Nella sua classe alle elementari c'era una bambina con una vo-

glia rossa sulla faccia e Strike, in segreto, si era sempre sentito affine a lei. Perché entrambi avevano qualcosa di indelebilmemente diverso fin dalla nascita, qualcosa che non era colpa loro. Non potevano vederlo, ma tutti gli altri sì e non si facevano scrupoli a parlarne. A cinque anni, Strike pensava che l'acceso interesse che di tanto in tanto destava in qualche sconosciuto avesse a che fare con la propria unicità; ma alla fine aveva capito che lo vedevano soltanto come lo zigote di un cantante famoso, la prova fortuita dell'adulterio di una celebrità. Strike aveva incontrato il padre due volte soltanto.

C'era voluta una prova del DNA perché Jonny Rokeby accettasse di riconoscerlo. Dominic Culpepper era un distillato ambulante delle supposizioni pruriginose con cui Strike aveva a che fare – di rado negli ultimi tempi – quando le persone collegavano l'ex soldato dall'aspetto minaccioso alla stagionata rockstar. I loro pensieri balzavano subito a fondi d'investimento, jet privati e sale vip, a una vita da multimilionario a portata di mano. Pungolati dalla modestia dell'esistenza di Strike e dai suoi sfiancanti orari di lavoro, si chiedevano cos'avesse fatto per alienarsi il padre. Stava forse fingendosi povero per cavargli più soldi? Che cos'aveva fatto dei milioni che di certo la madre aveva spremuto al suo ricco amante?

In quelle occasioni, Strike ripensava nostalgico all'esercito, all'anonimato di una carriera in cui le origini e la famiglia non contavano quasi nulla rispetto alla capacità di fare il proprio dovere. Quando si era presentato al SIB, il Reparto investigativo speciale, la richiesta più personale che gli avevano fatto era stata di ripetere una seconda volta la coppia di nomi improbabili di cui la madre, da anticonformista stravagante, lo aveva gravato.

Quando riemerse dalla metropolitana, il traffico era già intenso su Charing Cross Road. L'alba novembrina si stava schiudendo, grigia, incerta, piena di ombre latenti. Strike svoltò in Denmark Street sentendosi svuotato e dolorante. Anelava a un sonnellino prima dell'arrivo del cliente successivo, alle nove

e trenta. Fece un cenno di saluto alla ragazza nel negozio di chitarre, con cui spesso condivideva le pause sigaretta per strada, si infilò nella porta nera accanto al Bar Caffè 12 e cominciò a salire i gradini della scaletta metallica che si avvitava intorno alla gabbia dell'ascensore fuori servizio. Passò davanti allo studio del grafico al primo piano, poi alla porta a vetri del suo ufficio al secondo, fino al terzo, con il pianerottolo più piccolo, dove risiedeva al momento. L'inquilino precedente, proprietario del bar sotto casa, si era trasferito in un quartiere più salubre e Strike, che per qualche mese aveva dormito nel proprio ufficio, aveva colto al volo l'occasione di prendere in affitto l'appartamento, lieto di risolvere così facilmente il problema della sua mancanza di alloggio.

Lo spazio sotto il tetto sarebbe stato angusto per chiunque, ma soprattutto per un uomo di un metro e novanta, che si girava a fatica nella doccia. Cucina e salotto erano riuniti in modo poco pratico e la camera era occupata quasi interamente dal letto a due piazze. Alcuni dei suoi averi erano ancora negli scatoloni sul pianerottolo, nonostante le ingiunzioni del padrone di casa. Le finestrelle guardavano sui tetti, sopra Denmark Street. Dal bar sottostante saliva la pulsazione continua dei bassi, ma così attutita che quando Strike ascoltava musica a sua volta spesso riusciva a coprirla.

L'ambiente rivelava la propensione innata del detective a tenere tutto in ordine. Il letto era rifatto. Le stoviglie lavate, ogni cosa al suo posto. Aveva bisogno di farsi una doccia e la barba, ma l'una e l'altra cosa potevano attendere. Appese il soprabito, regolò la sveglia sulle nove e venti e si distese sul letto, completamente vestito. Si addormentò nel giro di pochi secondi e di lì a poco – o così gli parve – fu di nuovo sveglio. Qualcuno stava bussando alla porta.

« Mi piace, Cormoran, mi piace tanto... »

La sua assistente, una giovane donna alta dai capelli ramati,

gli rivolse uno sguardo di scuse quando lui aprì la porta, ma appena lo vide si spaventò. «Stai bene?»

«Dormivo. Ho passato la notte sveglio. Due notti».

«Mi spiace davvero» ripeté Robin. «Ma sono le nove e quaranta e c'è giù William Baker che sta cominciando a...»

«Merda» mormorò Strike. «Avrò sbagliato a mettere la sveglia. Dammi cinque min...»

«Non è tutto» continuò Robin, «c'è anche una donna. Non ha appuntamento. Le ho detto che non hai tempo per un altro cliente, ma lei non se ne vuole andare».

Strike sbadigliò, massaggiandosi gli occhi. «Cinque minuti. Preparagli un tè, o qualcosa del genere».

Sei minuti dopo, con indosso una camicia pulita e un alone di dentifricio e deodorante, ma ancora non rasato, Strike entrava nella sala d'attesa del suo ufficio, dove Robin era seduta al computer.

«Be', meglio tardi che mai» lo accolse William Baker, con un sorriso rigido. «Per fortuna ha una segretaria carina, se no mi sarei annoiato e me ne sarei andato».

Strike vide Robin arrossire di rabbia mentre, con ostentazione, si girava a riordinare la corrispondenza. C'era qualcosa di intimamente offensivo nel modo in cui Baker aveva detto 'segretaria'. Impeccabile nel suo gessato, il manager aveva assunto l'investigatore perché indagasse su altri due membri del suo consiglio di amministrazione.

«Buongiorno, William» disse Strike.

«Non si scusa nemmeno?» mormorò il cliente, con gli occhi al cielo.

«Salve. Lei chi è?» chiese il detective, ignorando Baker e rivolgendosi alla donna magra di mezz'età, che se ne stava appollaiata sul divano con indosso un vecchio soprabito marrone.

«Leonora Quine» rispose lei, in quello che all'orecchio allenato di Strike suonò come un accento della West Country.

«Ho molti impegni stamattina» intimò Baker, avviandosi

senza invito verso l'ufficio di Strike. Quando vide che l'investigatore non lo seguiva, perse la calma.

«Non credo che nell'esercito le permettessero di perdere tempo, Strike. Venga, per favore».

Lui sembrava non sentirlo.

«Che cosa vorrebbe che facessi per lei, signora Quine?» chiese alla donna malvestita seduta sul divano.

«Be', è mio marito...»

«Signor Strike, ho un appuntamento tra poco più di un'ora» insistette Baker, a voce più alta.

«...La sua segretaria mi ha detto che avrei dovuto prendere appuntamento, ma ho risposto che avrei aspettato».

«Strike!» fece Baker, imperioso, come un padrone che chiama il suo cane.

«Robin» ringhiò l'investigatore, stanco e ormai spazientito, «prepara il conto al signor Baker e prendi il suo fascicolo. È aggiornato».

«Cosa?» esclamò William Baker, sbigottito, riemergendo dall'altro ufficio.

«La sta buttando fuori» dichiarò Leonora Quine, con soddisfazione.

«Non ha finito il lavoro» protestò il manager, «ha detto che c'era ancora...»

«Lo finirà qualcun altro. Qualcuno che sopporta gli stronzi».

L'atmosfera nell'ufficio sembrava essersi pietrificata. Robin, imperturbabile, recuperò il dossier dal casellario e lo consegnò all'investigatore.

«Come osa...»

«In questo fascicolo c'è un sacco di ottimo materiale che reggerà davanti al giudice» disse Strike, porgendolo al manager. «Ha speso bene i suoi soldi».

«Non ha finito...»

«Ha finito con *lei*» intervenne Leonora Quine.

«Vuole chiudere il becco, razza di creti...» cominciò Baker, ma indietreggiò quando Strike fece mezzo passo verso di lui.

Nessuno disse una parola.

L'ex militare sembrava occupare il doppio dello spazio rispetto a pochi secondi prima.

«Si accomodi nel mio ufficio, signora Quine» disse in tono calmo.

Lei fece come le veniva detto.

«Crede che possa permettersi di pagarla, Strike?» chiese Baker con un sorriso malevolo, battendo in ritirata. Aveva già una mano sulla maniglia della porta.

«Le mie tariffe sono trattabili, se il cliente mi è simpatico».

Strike seguì Leonora Quine nel proprio ufficio e chiuse la porta dietro di sé con uno scatto.

IN LIBRERIA DAL 9 OTTOBRE